Il giorno del ricordo (10 febbraio): qualche istruzione per l'uso

Premessa. La legge 30 marzo 2004, n.92

Nel 2013, Antonio Brusa, digitando "foibe" sul motore di ricerca, trova ben un milione e duecentosettantamila pagine. Si aprono con l'immancabile Wikipedia, poi è un susseguirsi di voci contrastanti: ora un giornale di destra, ora il sito Anpi, ora il circolo anarchico e poi quello neofascista. Dopo un centinaio di titoli, finalmente, compare qualche storico. Sette/otto anni dopo nel 2020 - rileva sempre Brusa - le occorrenze nel Web diventano un milione e 520 mila. E la "composizione" di questa massa enorme di materiali non appare cambiata in sette/otto anni.

E allora la domanda è: Come orientarsi in questo frastuono di documenti, foto, invettive, svelamenti di silenzi e disvelamenti di svelamenti? Cosa farà uno studente, al quale l'improvvido prof abbia dato la consegna di onorare la *Giornata del Ricordo* con una bella e esaustiva ricerca su internet?

La 'Giornata del ricordo' è stata celebrata la prima volta nel 2005. Il 30 marzo dell'anno prima il Parlamento italiano aveva approvato la legge istitutiva (la n.92). Non votarono a favore della legge solo i senatori di Rifondazione comunista e dei Comunisti italiani.

L'art. 1, al comma 1, recita: «*la Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale*».

La legge si proponeva, dunque, come un doveroso, benché tardivo atto di riconoscimento della tragedia di chi visse la tragedia della foibe e la traumatica esperienza dell'esodo. Una legge per commemorare una tragedia italiana.

Ma fin dai suoi primi passi la legge provocò aspre discussioni che contribuirono a fornire del lungo Novecento istriano uno scontro tra opposti paradigmi ideologici. Del resto la stessa data scelta, il 10 febbraio, non ha nulla a che fare con le foibe, ma si riferisce alla firma del Trattato di pace di Parigi del '47. In questa scelta non c'è soltanto una torsione della corretta ricerca storica e una concessione a un ormai abituale paradigma vittimario e autoassolutorio. Ma c'è anche in nuce la contestazione della legittimità di quel trattato a casa di una mutilazione del territorio nazionale ritenuta frutto di un diktat ingiusto - in continuità, a ben vedere, proprio con le tesi nel dopoguerra della destra postfascista. La conseguenza è stata quella di consegnare al discorso pubblico una narrazione incapace di interrogarsi sulle cause che provocarono quegli avvenimenti. Si è invece preferito utilizzare quegli avvenimenti come strumenti di mobilitazione e legittimazione da parte di forze politiche magari desiderose di staccarsi da un loro ingombrante passato.

Anziché un rapporto critico con il passato, sembra prevalere un rapporto di 'militanza'. Così le vicende continuano ad essere appiattite, senza un'adeguata contestualizzazione e l'analisi di un quadro storico ampio e articolato.

Si tratta di un uso pubblico e politico che conduce il discorso su binari volti a una celebrazione spesso strumentale del Giorno del ricordo, sempre più contrassegnato da speculazioni, in un clima di sovraesposizione mediatica, ingerenze politiche e forti richiami ideologici che non aiutano, ma al contrario allontanano la piena comprensione delle vicende avvenute nel corso del Novecento nell'Alto Adriatico.

Quali sono, in estrema sintesi queste chiavi di lettura schiacciate tra una presunta "verità di regime" della destra e visioni negazioniste e/riduzioniste della sinistra radicale? Anzitutto la lettura delle foibe utilizzando la categoria della pulizia etnica e del genocidio programmato, quando le foibe furono un metodo di occultamento dei cadaveri e un passaggio di violenza politica, messa in atto dal movimento di liberazione jugoslavo durante la presa di potere del territorio. Poi l'esodo e la diaspora istriana considerati come un caso esclusivamente nazionale, senza inserirlo nelle pieghe di un fenomeno europeo, cioè quello degli spostamenti forzati di popolazione avvenuti nell'immediato dopoguerra ed eredi diretti del conflitto. Se da un lato poi assistiamo ad un racconto che mira, colpevolmente, a rimuovere le evidenti responsabilità del fascismo, un altro modello narrativo presente sulla scena pubblica tende a proporre, in un serrato ordine di causa-effetto la successione di fascismo- foibe-esodo e, quindi, la proposizione dell'esodo come riflesso diretto del fascismo. Pura e semplice ritorsione contro i torti del fascismo, quasi a giustificare crimini e ferocia con crimini e ferocia precedente, senza considerare la volontà jugoslava di annettersi quelle zone, nell'intrecciarsi di pulsioni di carattere ideologico, sociale ed etnico.

C'è da dire che se reticenze, rimozioni e pregiudiziali politiche si sono accompagnate e accompagnano ancora una memoria per lungo tempo esclusa dallo spazio pubblico, il dibattito storiografico, sempre meno confinato all'ambito giuliano dalmata, almeno dalla fine degli anni '80 aveva avviato un approfondito percorso di riflessione. Un percorso di riflessione che ha portato a lavori capaci di collocare il tema dell'esodo in una dimensione di lungo periodo, inserendolo in una narrazione che attraversava l'intero arco del Novecento, nel più ampio quadro della storia italiana ed europea.

Da rimandare, quindi, al mittente le critiche circa una presunto silenzio in materia da parte degli storici che, al contrario hanno saputo riflettere e confrontarsi non solo a livello nazionale, ma anche con il versante sloveno e, forse con minor profitto, con quello croato. Basti dire della istituzione, nel 1993, delle due Commissioni miste italo-slovena e italo-croata. Se quest'ultima interruppe i suoi lavori dopo una sola seduta, l'altra rimase in attività otto anni, elaborando un documento, firmato a Capodistria il 25 luglio 2000, che tracciava una panoramica delle ricerche svolte e sottolineava differenze ed affinità sul piano metodologico e interpretativo da parte italiana e slovena.

Non c'è dubbio che, al di là di aspetti liturgici e strumentali, al di là dei rigurgiti nazionalisti della destra, alla ricerca di presunte "verità di regime" nell'evidente tentativo di colonizzare la giornata memoriale, e, viceversa, al al di là delle posizioni opposte, più o meno negazioniste e altrettanto insostenibili, della sinistra radicale più oltranzista, la Giornata del ricordo ha contribuito a stimolare interessi - con importanti ricadute didattiche - e costituito un'occasione di riflessione, proponendo uno spettro più ampio, capace di andare con un ragionamento di lungo periodo, oltre alle foibe e all'esodo, per riflettere sulle tematiche che proprio la legge istitutiva del Giorno del ricordo indica come «la più complessa vicenda del confine orientale».

Perché -almeno io credo - a quasi ottant'anni da quelle vicende sarebbe davvero ora di smettere di sezionare la storia, scegliendo le trame che servono solo a sostenere il proprio codice interpretativo, ma di guardare non soltanto al proprio dolore, ma anche a quello degli altri.

SLIDE 2 Una necessità testimoniata il 13 luglio del 2010 dall'incontro a Trieste, a novant'anni dall'incendio del Narodni Dom, dall'incontro tra i presidenti italiano, croato e sloveno a Trieste con il concerto per l'amicizia diretto da Riccardo Muti e dieci anni più tardi, nel 2020, con la restituzione dell'edifico del Narodni Dom alla comunità slovena e l'abbraccio davanti al memoriale della foiba di Basovizza e al monumento dei caduti sloveni (fucilati dai fascisti), tra Sergio Mattarella e il presidente sloveno Borut Pahor. Un gesto simbolico che ha provato a saturare un ferita che nuovi e vecchi nazionalismi rischiano di riaprire. E che quindi possono essere messi in un angolo solo da un percorso di dialogo e confronto comune che ponga la storia al centro di ogni riflessione futura.

Se, dunque, questo è lo "stato dell'arte" schematicamente riassunta, proviamo a fare qualche ragionamento di merito e proviamo a stimolare qualche "istruzione per l'uso".

Lo storico Raoul Pupo, uno dei più attenti studiosi del confine orientale, ha definito il territorio compreso tra Trieste/Istria/Fiume e Dalmazia "Laboratorio d'Europa". Una definizione certamente molto impegnativa. Ma in effetti è difficile negare che, nel corso degli ultimi due secoli, attorno alle rive dell'Adriatico orientale si sono condensati una serie di processi davvero decisivi per la comprensione della contemporaneità. Proprio tra il XIX e il XX secolo, infatti, la modernizzazione sociale e politica ha completamente trasformato gli assetti tradizionali della regione. Trasformati con una radicalità e attraverso passaggi così convulsi e drastici, tali da rendere quella vicenda davvero esemplare degli sconquassi che l'età contemporanea ha suscitato in Europa (e in particolare proprio nella sua parte centro orientale).

Vorrei provare a dividere questa mia chiacchierata in tre parti. Nella prima proverò a delineare un quadro, il più rapido possibile, dei più significativi passaggi storici. Nella seconda vorrei proporvi qualche riflessione sulle ragioni per cui mi pare corretto usare quella definizione di "laboratorio d'Europa". Nella terza, suggerirvi qualche strumento di approfondimento e di lavoro a cui attingere per i vostri moduli didattici.

Un rapido quadro di insieme

Prima di tutto, credo sia necessario partire dalla geografia. Come cambia, tra XIX e XX secolo, la carta geografica della regione? **SLIDE 3**

Fino a tutto il '700 l'Alto Adriatico era stato dominio della Repubblica di Venezia. **SLIDE 4**

Le comunità di lingua italiana dell'Istria e della Dalmazia, proprio in quanto eredi di quel dominio secolare, erano e si sentivano parte dei caratteri culturali della civilizzazione veneziana.

Ma se questa comunità è concentrata soprattutto nelle città del litorale, la popolazione dell'entroterra contadino è di nazionalità slava, slovena e croata. E' l'antico e sempre contrastato rapporto città/campagna, in questo caso accentuato dalla componente etnica e nazionale. In Dalmazia, poi, la popolazione italiana é del tutto minoritaria e concentrata a Zara.

Con il congresso di Vienna del 1815 questi territori, erano entrati a far parte del Lombardo -Veneto o, lungo il Litorale Orientale, direttamente dell'Impero Austro-ungarico. Nel corso dell'Ottocento si costruiscono identità nazionali contrapposte in area adriatica e gli italiani, pur essendo minoranza (salvo che a Trieste), esercitano nell'area costiera, proprio in virtù di quell'antico insediamento, il completo controllo politico e culturale. Gli italiani costituivano, dunque, la classe dirigente, anche se - c'è da dire - fin dalla seconda metà dell'Ottocento a Trieste e nei centri urbani maggiori cresce man mano un ceto borghese urbano slavo, che alimenta un deragliamento nei rapporti su basi nazionali all'interno della comunità locale.

In questa fase, tuttavia, convivenza e tolleranza delle differenze – che ci sono e forti, incontrando a un certo punto le logiche nazionalistiche del primo Novecento (basti dire delle pulsioni irredentistiche e delle spinte a far combaciare i limiti della nazione con i confini statali) – sono garantite dal grande contenitore imperiale.

Ma arriva la 1° guerra mondiale. E con la fine delle ostilità e la scomparsa della monarchia asburgica quei territori del Litorale austriaco abitato da sloveni, croati, italiani vengono contesi tra l'Italia e il nuovo "Regno dei Serbi, dei Croati, degli Sloveni" (che nel 1929 diventerà Regno di Jugoslavia). **SLIDE 5**

Il trattato di Saint Germain (1919), prima, e soprattutto quello di Rapallo (1920) poi, sanciscono la nascita della Venezia Giulia (provincia di Udine e tutto l'ex Litorale austriaco, con la province di Trieste, d'Istria e di Fiume – la città di Fiume dal 1924 con gli accordi di Roma -. Inoltre Zara, ma non la Dalmazia).

Il passaggio dall'Austria all'Italia ha ripercussioni profonde. Prima di tutto, dal punto di vista economico-sociale. Prima conseguenza è il regresso economico. Il porto di Trieste non è più lo sbocco al mare di un impero vasto e ricco di opportunità; Pola non è più lo scalo strategico di una grande potenza militare europea; l'agricoltura istriana soffre subito la concorrenza delle più fertili campagne venete e friulane.

Ma quel che più si fa sentire è la politica di italianizzazione forzata. Quando il fascismo (che tra il 1919 e il '22 si caratterizza nella Venezia Giulia proprio per la feroce aggressività antislava) giunge al potere, in questa regione plurietnica attua la politica della più rigida assimilazione nei confronti della popolazione slava, definita "allogena" (etnicamente diversa). **SLIDE 6-7**

Dal decreto del '23 che dispone di italianizzare tutta la toponomastica alla riforma scolastica di Gentile, che vieta l'insegnamento in lingua straniera entro i confini del regno, al decreto relativo alla italianizzazione dei cognomi del '28, alle disposizioni dei prefetti di chiusura dei circoli culturali e ricreativi croati e sloveni, alle denunce ed arresti per attività antitaliane, alle condanne inflitte dal Tribunale speciale: tutto il ventennio fascista è caratterizzato dalla durezza con cui si perseguono gli obiettivi di snazionalizzazione della comunità slava, della negazione della sua identità culturale, dell'oppressione politica. Vent'anni di italianizzazione forzata creano una situazione diffusa di tensione e di avversione sorda, pronta a trasformarsi, alla prima occasione, in opposizione aperta.

Tutto il ventennio fascista è caratterizzato dalla durezza con cui si perseguono gli obiettivi di snazionalizzazione della comunità slava, della negazione della sua identità culturale, dell'oppressione politica.

Le condizioni per lo scontro maturano allo scoppio del secondo conflitto mondiale. Inizialmente estranea alle vicende belliche, l'area jugoslava viene investita dalla guerra nell'aprile del '41. **SLIDE 8**

Nella parte centrale dei Balcani (Croazia e Bosnia) viene costituito un vasto stato collaborazionista, affidato ad Ante Pavelic, capo e fondatore del movimento ustasa, affine al fascismo. **SLIDE 9** L'intervento italiano, a fianco dei tedeschi, determina la massima espansione del Regno d'Italia verso oriente con l'annessione della provincia di Lubiana, l'ampliamento di quella di Fiume e la costituzione del governatorato di Dalmazia (tutta la costa da Sebenico a Spalato, Cattaro e ampia porzione attorno a Zara, più, a Sud, Macedonia, Kosovo, Montenegro).

La conseguenza dell'occupazione è lo svilupparsi in Slovenia di un forte movimento partigiano, presto esteso anche all'Istria, che recluta i suoi combattenti non solo tra i militanti comunisti, ma anche in quelle fasce di popolazione slava più duramente colpita dalla politica di persecuzione nazionale del fascismo.

Le forze di occupazione italiane, in una situazione di tensione crescente, danno così corso a una durissima azione repressiva che mira a disperdere le formazioni partigiane. Spesso, però, questa azione si trasforma in violenza indiscriminata contro la popolazione civile, con uccisioni, deportazioni nei campi di concentramento e incendi di villaggi ("Si ammazza troppo poco", ammonisce nel 1942 il generale Mario Robotti, comandante dell'XI Corpo d'Armata italiano in Slovenia e Croazia. E il suo diretto superiore Mario Roatta rincara la dose: "Non dente per dente, ma testa per dente"). **SLIDE 10-11 e 12-14**

NOTA. Cosa rappresentano e si vuol che dicano queste immagini? Immagini usate per la celebrazione del 10 febbraio e delle violenze delle foibe. Ma cosa rappresentano in realtà? 1). Fucilazione da parte delle truppe italiane di 5 ostaggi sloveni a Dane, villaggio a sud est di Lubiana. Conosciamo anche i nomi dei fucilati. Il rullino abbandonato dalle truppe italiane finisce nelle mani dei partigiani. 2) Violenze e uccisione di prigionieri montenegrini. Anche qui c'è un intero rullino. 3) Tre partigiani sgozzano una vittima. "Terzetto nero" = unità etniche (esercito nazionalista serbo). Tribunale volante con il compito di eliminare i collaborazionisti. Esecuzione sommaria di un partigiano comunista. Uso strumentale e superficiale delle fonti. Spunto per un bel modulo didattico sull'uso delle fonti iconografiche.

Si arriva così all'8 settembre. All'annuncio dell'armistizio, le forze militari italiane presenti in regione si disgregano in modo fulmineo, prima ancora per l'abbandono dei comandi locali che per la diretta aggressione tedesca.

Di fronte al rapido sgretolarsi della presenza militare italiana, la Wermacht occupa i centri nevralgici della Venezia Giulia (Trieste, Gorizia, Pola, Fiume), ma lascia temporaneamente libero il resto del territorio.

Nell'Istria interna si crea un improvviso vuoto di potere, dominato dalla confusione e dall'incertezza: le forze partigiane, senza trovare resistenza, assumono il potere civile "in nome del popolo". Nello stesso tempo i contadini croati insorgono e si impadroniscono delle armi abbandonate dai militari italiani, dando vita a una vera e propria "jacquerie" con incendi di catasti e di archivi comunali. E non risparmiano certo le persone.

Se si può legittimamente parlare di uno stretto rapporto di causa/effetto con la bonifica nazionale repressiva promossa dal fascismo e delle violenze d'occupazione è proprio questa fase.

E' la prima delle due fasi di repressione e di 'infoibamento', appunto tra settembre e ottobre del '43. E' una caccia indiscriminata contro chiunque sia ricollegabile all'amministrazione italiana. In un clima di violenze, torbido e inquietante, confuso e improvvisato, si rastrellano tutti i presunti "nemici del popolo" e condotti nella fortezza di Pisino (quella di "nemici del popolo" è una categoria molto generica e che si può estendere a tutti coloro che si ritengono non collaborare al movimento di liberazione). **SLIDE 15**

Insieme, si dà corso a un preciso orientamento anti italiano (ne sono coinvolte tutte le figure più visibili della comunità italiana – avvocati, levatrici, commercianti, medici condotti. Segretari e messi comunali, guardie campestri, esattori delle tasse).

Odi politici e personali si mischiano, così, a rancori etnici. In questa prima fase la stima più puntuale delle vittime è di 500/700 esecuzioni. Da tener presente che le foibe sono più un metodo di occultamento dei cadaveri che non di eliminazione diretta (le foibe fanno sparire il cadavere e la prova dei crimini).

E' in questa fase che si colloca la prima ondata di fughe di qualche migliaio di profughi. E c'è anche da precisare che considerando complessivamente le due fasi (1943 e 1945) la maggior parte di italiani non viene eliminata nelle foibe. Ben più numerosi sono coloro che muoiono di stenti e violenze in quegli stessi campi di concentramento creati proprio dai fascisti durante l'occupazione (Arbe/Gonars).

In questa fase il ritmo delle esecuzioni (e dei successivi infoibamenti) aumenta bruscamente all'inizio di ottobre. **SLIDE 16.** La ragione è l'offensiva della Wermacht per occupare la regione. La feroce rappresaglia delle truppe tedesche (circa 2500 morti) spinge, in risposta, i partigiani croati e sloveni ad affrettate liquidazioni di massa.

Ma in questa fase si colloca anche un passaggio fondamentale per il futuro disegno annessionistico jugoslavo (e la complessità del fenomeno che un po' troppo disinvoltamente si identifica con le "foibe"): quando, il 13 settembre, il Fronte di liberazione croato dell'Istria esprime a Pisino la volontà di annettere alla Croazia Istria, Fiume, Zara e le isole dell'Adriatico. Tre giorni dopo il Consiglio di liberazione nazionale della Slovenia proclama l'annessione alla Slovenia del litorale della Venezia Giulia.

E' subito chiara - e densa di conseguenze, al di là delle reazioni alla bonifica nazionale fascista - la precisa volontà di combattere per creare una repubblica socialista. E gli avversari al progetto sarebbero diventati tutti automaticamente "nemici del popolo".

Dall'autunno 1943 alla primavera 1945, le vicende giuliane e del confine orientale si possono leggere così attraverso una doppia lente.

La prima. **SLIDE 17.** Dal punto di vista del controllo territoriale, le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana diventano zona di operazioni dell'" Adriatisches Kustenland" (Litorale Adriatico) direttamente sottoposte alla amministrazione tedesca. Il gauleiter della Carinzia, Friedrich Rainer viene nominato da Hitler commissario e assume il potere politico, civile, militare e giudiziario su tutta l'area (Rainer sarà impiccato a Lubiana dagli jugoslavi nel 1947 per crimini di guerra). Sono territori, dunque, sottratti all'autorità della Repubblica sociale e sottoposti a una politica sistematica di germanizzazione, in vista di una prevista, futura annessione.

Il controllo poliziesco, la repressione politica, razziale, antipartigiana, vengono affidati alla supervisione delle SS. Comandante è Odilo Lotario Globocnik, triestino di nascita, legato ad Himmler e già organizzatore dei massacri di oltre due milioni e mezzo di ebrei in Polonia. **SLIDE 18**

Con Globocnik arrivano a Trieste gli uomini dell'Einsatzkommando Reinhard (di cui Globocnik era comandante): ben novantadue specialisti tra i quali numerose SS ucraine, protagonisti dell'Aktion Rainhard, operazione appunto tesa a sradicare la presenza ebraica in Polonia. Pochi giorni dopo l'8 settembre arriva a Trieste anche l'ispettore dell'Aktion Rainhard e già comandante del campo di sterminio di Belzec, Christian Wirth, con alcuni suoi uomini che avevano partecipato all'Aktion Tiergarten 4, cioé, fin dal 1939, all'eliminazione di "malati inguaribili" tedeschi e successivamente di prigionieri dei campi di concentramento segnalati come "inguaribili" con false certificazioni dai medici di campo. Il primo comandante dell'Einsatzkommando a Trieste è appunto Wirth. Dopo la sua uccisione, in un'imboscata partigiana, gli subentra August Dietrich Allers. Il braccio destro di Allers e comandante della Risiera sarà Joseph Oberhauser, birraio di Monaco di Baviera.

La presenza di un tale "staff" nel "Litorale Adriatico", eccezionale - come si vede - per le responsabilità direttive e organizzative rivestite nella politica di sterminio in Europa, è giustificata dall'estrema importanza che tale territorio aveva assunto per il Reich, in vista di un futuro, possibile ripiegamento delle divisioni della Wermacht. Per queste ragioni la durezza del regime occupazionale tedesco assume così tratti ancor più marcati rispetto a quella – e certo non tenera - conosciuta nelle altre regioni dell'Italia centrosettentrionale. Il simbolo è proprio nella trasformazione della vecchia pilatura di riso di Trieste, a San Sabba, in campo di deportazione e di sterminio. L'unico in Italia. **SLIDE 19-20.**

Le seconda chiave di lettura invita a considerare le vicende giuliane successive all'autunno 1943 sotto l'aspetto politico-diplomatico (oltre che militare). La domanda era. Chi per primo occuperà il territorio dopo il crollo tedesco? L'esercito di liberazione jugoslavo di Tito, con i partigiani sloveni e croati, oppure le armate angloamericane impegnate nella campagna d'Italia?

La Venezia Giulia costituisce una zona di frontiera, il cui destino è difficilmente definibile prima della fine del conflitto e se le diplomazie inglese e americana si muovono con incertezza, il programma jugoslavo è chiaro e prevede l'annessione della Venezia Giulia e la creazione di uno stato di fatto.

A complicare la situazione ci si mettono le contraddizioni che attraversano il movimento resistenziale giuliano e che dividono la componente comunista da quella non comunista.

Va in crisi l'esperienza del Comando unificato e la divisione è netta: mentre si assiste al rapido mutamento di rotta della componente comunista pronta ormai avallare le aspirazioni annessionistiche di Tito, con il progressivo avvicinamento della direzione del PCI alle posizioni jugoslave, la componente non comunista e le formazioni osovane pongono il problema opposto di arginare l'avanzata jugoslava. Nei CLN locali si rafforzano le ali più intransigenti sul piano nazionale. I garibaldini della divisione "Natisone" si trasferiscono ad est dell'Isonzo per passare addirittura alle dipendenze dell'XI Corpo d'armata sloveno ed è questo il contesto in cui matura una delle pagine più controverse e a lungo rimosse: **SLIDE 21.** l'eccidio di malga Porzus, l'uccisione dei partigiani della brigata "Osoppo" da parte dei garibaldini della "Natisone", con la morte del comandante Francesco De Gregori (e del fratello di Pier Paolo Pasolini).

Le divisioni e le difficoltà di raggiungere un accordo preventivo sul piano diplomatico fanno emergere con tutta evidenza il legame tra controllo militare e controllo politico. Determinante diventa così la questione tempo: l'esercito che saprà approfittare più tempestivamente del crollo tedesco potrà imporre la propria amministrazione. Nasce la "corsa per Trieste", dal cui esito dipende il destino immediato e futuro della regione. E gli jugoslavi arrivano per primi: a fine aprile la maggior parte dell'Istria è sotto il loro controllo, il 1 maggio gli uomini di Tito entrano a Trieste e entro la prima settimana di maggio completano le operazioni. **SLIDE 22-23-24**

Seguendo la strategia dello "stato di fatto", dovunque l'esercito jugoslavo insedia i Comitati popolari di liberazione che assumono il potere politico-amministrativo e i cui membri sono quasi tutti slavi, con l'inserimento di alcuni italiani di "provata fede comunista".

Di fronte al fulmineo evolversi della situazione, che rischia di tagliarli completamente fuori, gli angloamericani dirottano verso Est alcuni reparti che hanno partecipato alle azioni a Nord della Linea Gotica.

Se la partita non è ancora chiusa sul piano diplomatico, nell'immediato la situazione è però compromessa e il controllo politico è in mano jugoslava. Dirà Churchill: "nella Venezia Giulia abbiamo rischiato di stare fuori dalla porta e siamo solo riusciti ad infilare il piede prima che l'uscio si chiudesse".

A questo punto, però, nella strategia jugoslava il successo militare non è che un punto di partenza. Per potersi garantire le condizioni per la successiva annessione della regione, ci vuole un terzo momento, dopo il controllo militare e l'insediamento di forme organizzate di potere. Ci vuole un'opera radicale di epurazione preventiva. Un'epurazione che sia capace di eliminare in tempi rapidissimi tutti coloro che sono contrari al nuovo potere e che potrebbero organizzare un'opposizione interna.

Per vedere riconosciute alla conferenza di pace le proprie aspirazioni territoriali, Tito ha bisogno di uno stato di fatto insieme militare e politico. Ha bisogno di una Venezia Giulia pacificata nel segno della rivoluzione sociale e sotto le bandiere nazionali della Jugoslavia. In altre parole, l'epurazione deve eliminare – senza andar troppo per il sottile – qualsiasi voce di possibile dissenso e va diretta non solo contro i fascisti in quanto tali, ma contro tutti coloro che si oppongono al comunismo jugoslavo, siano stati criminali di guerra, collaboratori del nazismo, oppure sinceri antifascisti, ma antislavi o, ancora, comunisti sensibili alla questione nazionale e contrari all'annessione. La logica non è quella dell'accertamento delle responsabilità personali, ma è quella che vanno combattuti ancora una volta i "nemici del popolo", quelli che si oppongono alla società socialista, vale a dire all'annessione alla Jugoslavia.

Quindi, non 'pulizia etnica', cioè eliminazione degli italiani in quanto italiani. L'intenzione, al contrario, non era di liquidare, ma di assorbire anche la popolazione italiana nel nuovo regime. Di qui la drastica azione di intimidazione contro chiunque si opponesse alla strategia annessionistica. Esemplare il caso dei componenti il CLN giuliano, considerati "traditori della lotta del movimento di liberazione nell'Italia settentrionale" o quello dei finanzieri della Legione Trieste, mai autori di azioni antipartigiane, collaboratori del CLN e dell'insurrezione, ma prelevati e uccisi in massa.

SLIDE 25. Protagonista dell'azione intimidatoria e repressiva è l'OZNA, un servizio speciale del Ministero della Difesa Jugoslavo che gode di ampia autonomia operativa ed è in diretto contatto con il vertice del potere a Belgrado.

Quale destino per gli arrestati? Per molti giustizia sommaria, esecuzione e occultamento nelle foibe. **SLIDE 26-27-28.** Le voragini carsiche tornano ad inghiottire le vittime dell'epurazione. L'esecuzione immediata, tuttavia, non coinvolge l'insieme degli arrestati: **SLIDE 29.** per un numero ben più elevato di loro il destino è il trasferimento nei campi di deportazione della Slovenia interna e in altre località della Jugoslavia (Borovnica, Crikvenica, Grobnico, Sisak, Arbe, Gonars): molti di questi campi erano stati in precedenza attrezzati, durante l'occupazione, dai comandi italiani e luoghi di deportazione di sloveni e croati). Si tratta di viaggi drammatici tra il peso del presente e l'incertezza del futuro. Campi sovraffollati e privi di igiene, maltrattamenti, malattie, lavori forzati, crudeltà gratuite. Un'odissea angosciante. Non meno drammatiche – e in molti casi letali – le condizioni di quelli che le autorità jugoslave destinano al carcere anziché ai campi.

Quante le vittime della repressione jugoslava? Difficile la quantificazione, anche per l'asprezza del dibattito politico del dopoguerra sul fenomeno 'foibe' e le contrapposte tendenze al sovradimensionamento o alla minimizzazione. In mancanza di conclusioni sicure, mettendo insieme eliminati nelle foibe e morti nei campi di concentramento, la stima di circa 10.000 persone eliminate (di cui 3/4000 nelle foibe) pare attualmente il

riferimento più valido. Un numero tale da spiegare certamente il suo profondo radicamento nella coscienza delle popolazioni giuliane.

Radicamento nelle coscienze e nelle memorie dei profughi che si lega al dramma dell'esodo dalle terre giuliane e dalmate e che interesserà in tre fasi un numero di profughi compreso tra 250 e 300.000 (le cifre più aggiornate che comprendono però anche 40/50000 sloveni e croati istriani).

Le prime fughe dal Goriziano, dall'Istria e da Zara risalgono già, come visto, all'autunno del '43. Quando poi nella primavera del '45 fu chiaro che la speranza che la regione venisse raggiunta dalle truppe angloamericane prima di quelle jugoslave non si sarebbe realizzata, in concomitanza con l'esplosione delle violenze politiche, le ragioni per partire si presentarono in tutta la loro evidenza.

SLIDE 30-31. La conseguente divisione della penisola istriana in due zone – lungo la cosiddetta 'linea Morgan' - , la zona A, con Trieste e il suo entroterra, con l'aggiunta della base navale di Pola, affidata all'amministrazione angloamericana, e zona B, comprendente il resto della penisola istriana e la costa dalmata sotto l'amministrazione militare jugoslava- segnò l'esordio di un intenso periodo di trasferimenti e di fughe di italiani.

Dopo che, con il 1946 maturò la convinzione che il dominio jugoslavo fosse ormai definitivo, una terza ondata di partenze avvenne a partire dalla firma del trattato di pace del '47, che sanciva la linea di confine del '45 e il passaggio dell'Istria alla Jugoslavia. L'esodo si prolungò fino alla data del memorandum di Londra del 1954, con il passaggio di Trieste e della zona A) all'Amministrazione civile italiana e quella B) all'Amministrazione civile jugoslava. Proprio con l'attribuzione finale alla Jugoslavia, la partenza assunse le dimensioni di un esodo collettivo, prolungandosi fino al 1956. La maggioranza delle partenze avvenne quasi in concomitanza con la ratifica dei nuovi confini: per quanto ai profughi venissero poste rigide limitazioni nel bagaglio e nella valuta, i centri meridionali dell'Istria, destinati a passare alla Jugoslavia, si svuotarono letteralmente della loro popolazione italiana. **SLIDE 32-33-34.**

All'arrivo dei profughi in Italia si verificarono, però, fenomeni di incomprensione e di discriminazione (celebre la contestazione alla stazione di Bologna!). Una accoglienza in chiaroscuro, potremmo dire, che finisce per alimentare memorie pubbliche e private non sempre lineari e spesso influenzati dalla politica oltre che dal clima di guerra fredda e dagli eventi intervenuti nei decenni successivi. Il trauma dell'esodo, la sofferenza nei campi profughi, la quotidianità sospesa tra il costante senso di precarietà e la perdita di certezze e punti di riferimento, in un paese ancora segnato profondamente dalle ferite della guerra, formarono l'insieme degli elementi caratterizzanti l'arrivo in Italia dei giuliano-dalmati.

<u>NOTA.</u> La Giornata del ricordo ha alimentato negli anni un vero e proprio "memory boom". Profughi e familiari di profughi hanno diffuso memorie e testimonianze, non più confinate soltanto in area giuliana. Testimonianze, queste, riferibili magari a specifiche realtà locali nostre, che potrebbero costituire stimolanti punti di partenza per costruire moduli didattici. Beninteso, abituando all'uso della fonte e a distinguere la memoria dalla storia.

Ancora una considerazione può essere utile in proposito. L'esodo non è stato certo un fenomeno di migrazione volontaria, ma si è trattato di una separazione forzata con alla base una forte costrizione.

L'esercizio, spesso violento, del potere popolare determina le condizioni per spingere all'esodo e alla partenza, creando condizioni di invivibilità, anche se da parte jugoslava non furono mai emanate leggi e provvedimenti formali in tal senso. C'è una strettissima connessione, dunque, tra esodo, poteri popolari e costruzione della nuova società socialista. Una connessione che mette in campo una serie di interventi sul piano politico, sociale ed economico i cui riflessi colpiscono la comunità italiana spingendola alla partenza, come unica via percorribile.

Dunque, - e veniamo alla seconda parte del nostro ragionamento - se vogliamo davvero provare a capire le vicende e il dramma dell'Alto Adriatico dobbiamo far nostra la categoria della "complessità". Dobbiamo contestualizzare sempre gli eventi in oggetto, con buona pace di semplificazioni più o meno finalizzate a uno scorretto uso pubblico della storia. Infatti, come si è visto anche in questa nostra fin troppo rapida ricostruzione, una possibile spiegazione del fenomeno la si trova solo all'intreccio di piani ideologici, politici, etnici, sociali, di potere, geopolitici, ognuno dei quali ha interagito con l'altro fino a potenziarlo. E, allora, proviamo a tornare rapidamente a quell'idea di laboratorio per la comprensione della contemporaneità, da cui abbiamo fatto partire il nostro ragionamento.

<u>"Laboratorio d'Europa". Qualche ragione</u>

Mi pare che sia fin troppo chiaro che il motore principale di questa storia drammatica siano stati i processi di nazionalizzazione che hanno attraversato il Novecento. Là dove insolubile si è rivelato il contrasto tra il sogno delle *élites* nazionali di far rientrare entro i confini dei moderni "stati nazione" tutti i territori abitati da popolazioni considerate della propria stirpe e la realtà, invece, di una regione fortemente plurale, variegata sotto il profilo etnico, linguistico e culturale e nel cui ambito le dinamiche ottocentesche avevano generato tre identità nazionali diverse. Certo il problema si sarebbe potuto risolvere con la convivenza, ma sfortunatamente tale prospettiva, tra la seconda metà dell'Ottocento e quella del '900, è risultata nettamente minoritaria all'interno delle culture politiche del tempo, specie con e dopo il diluvio della Grande guerra.

La soluzione è stata, invece, quella consona allo "spirito dei tempi" che così a lungo ha soffiato sul Vecchio continente. E' stata la grande semplificazione che ha cercato la pace eliminando, appunto, la complessità. Così alle popolazioni rimaste, di volta in volta, dalla parte 'sbagliata' della frontiera è capitata la sorte riservata alla maggioranza di tutte le minoranze centro-europee: oppressione, tentativi di omologazione spinti fino alla pulizia etnica, violenze, stragi, emigrazione forzata. Si sono scontrati qui — scriveva nel 1947 il grande storico di origine istriana Ernesto Sestan — quei «nazionalismi esasperati» che hanno «reso così feroce l'Europa contemporanea».

A me pare che studiare, quindi, i fenomeni di nazionalizzazione nelle terre adriatiche significhi collocarsi in un *continuum* che parte dall'epoca dei grandi imperi, attraversa il secolo degli stati nazione ed arriva fino alla crisi jugoslava e sovietica di fine '900, per aprirsi alle questioni dell'integrazione delle diversità nella costruzione europea. Il che, per un laboratorio storico, direi che è proprio niente male.

Se quello delle nazionalità è il filone portante delle vicende, non è, comunque, il solo. Un altro dei fenomeni più interessanti può, infatti, essere il confronto tra i regimi – fascismo italiano e comunismo jugoslavo – che cercarono di imporre le proprie pretese totalizzanti su una popolazione in parte entusiasta e in parte assai riluttante. La comparazione è stata a lungo ritardata dall'inerzia e dalle pigrizie degli diversi approcci ideologici e dall'ansia di stabilire quella che potremmo definire una "gerarchia dell'oppressione". Liberati da questa grama preoccupazione il confronto aiuta a comprendere invece i connotati profondi dei due regimi e la loro capacità di metterli in atto, il loro diverso radicamento sociale e sul territorio, fondando i giudizi storici su basi ben più solide.

Medesimo discorso vale per le stagioni della violenza, estendendo la riflessione dagli atti ai contesti. Fra il primo e il secondo dopoguerra non è difficile cogliere i parallelismi, a cominciare dagli obiettivi delle occupazioni militari.

Se, infatti, ragioniamo in termini di controllo integrale di un territorio, non solo volto a impedire la formazione di contropoteri che contestino le finalità dell'occupazione, ma ragioniamo anche in termini di controllo diretto ad orientare la società locale in senso favorevole all'annessione, questa va benissimo per entrambe le amministrazioni provvisorie: quella italiana, dal 1918 al 1920, e quella jugoslava dal 1945 al '47. Anche molti degli strumenti di intervento per raggiungere l'obiettivo sono simili (cambio dei toponimi/negazione legittimità e abolizione degli organismi politico-amministrativi avversi ai poteri occupanti/epurazione nei settori strategici dell'amministrazione/ limitazione all'insegnamento delle lingue nazionali avverse/persecuzione leader politici avversari e sostegno alle attività propagandistiche delle proprie organizzazioni nazionali).

Viceversa nette sono le differenze nell'uso della forza, legate non tanto ad astratte bontà o intime malvagità (cioè è chi è più o meno buono o più o meno crudele), ma a situazioni profondamente diverse.

L'esercito italiano del primo dopoguerra è un'organizzazione fortemente autoritaria, che rimane però espressione di uno stato liberale. Molto maggiore è il tasso di violenza esercitato dall'armata di liberazione popolare, un esercito rivoluzionario che ha appena concluso una guerra di liberazione che era, al tempo stesso una guerra civile, combattuta senza pietà.

Se, però, allarghiamo la prospettiva vediamo che le forze armate non sono le sole a far uso della forza. Nel primo dopoguerra la palma va alla violenza fascista, che da violenza privata diviene nel giro di pochi anni violenza di stato. Nel secondo dopoguerra sono invece fin dal primo momento direttamente le istituzioni protagoniste della repressione di massa. Diversi gli stili di intervento, dovuti anche all'orizzonte culturale entro cui si muovono. La violenza fascista è figlia della grande guerra e dell'inedita militarizzazione della lotta politica. Gli squadristi introducono il massimo grado di violenza allora concepibile nella competizione politica: senza alcun problema, anzi vantandosene, bastonano, devastano, incendiano, uccidono. Dietro alle violenze di massa dell'autunno '43 e, soprattutto, della primavera '45, sta invece la lezione della seconda guerra mondiale, la guerra in cui è venuta meno la distinzione tra militari e civili, dove l'imbarbarimento del conflitto, specie sul fronte orientale, è stato totale e la strage è divenuta pratica corrente.

Per giunta i cosiddetti "poteri popolari" jugoslavi fanno riferimento diretto, nella teoria e nella prassi, anche ad altre esperienze-modello, quella della rivoluzione bolscevica, della guerra civile russa e delle repressioni staliniane. Che tutto ciò, nel dopoguerra giuliano trovi espressione nelle foibe è una tragedia, ma, alla luce di un simile scenario, non è certo una stranezza.

C'è poi, in questo 'laboratorio' della contemporaneità la storia di una città come Fiume.

La città è protagonista, suo malgrado, di eventi dotati di un'altissima capacità di esprimere esasperazioni e contraddizioni della storia della frontiera orientale. Pensiamo all'avventura dannunziana, all'invenzione della "nuova politica", dell'incredibile esperienza dell' "immaginazione al potere". Ma non meno emblematico è quel che accade nel secondo dopoguerra, quando la città si sta svuotando della sua componente italiana autoctona e per un brevissimo lasso di tempo sembra divenire capitale di un'italianità alternativa alla prima, costituita dai comunisti giuliani e di altri venuti dalla penisola per edificare il socialismo.

Non meno densa di significati è, poi, la fine di questa breve stagione di fronte al dilagare delle spinte nazionali in Jugoslavia che cerca di sopravvivere politicamente a quella che nell'Europa di oltre cortina è la crisi del Cominform.

La qual cosa introduce un'ulteriore considerazione, sempre a proposito del nostro 'laboratorio': l'area giuliano-dalmata diventa paradigma esemplare delle logiche della guerra fredda. Proprio l'assenza di memoria si giustificava con la difficoltà di rendere pubbliche le complesse ragioni di politica internazionale e da parte della memoria pubblica si faceva strada un'imbarazzante politica di oblio di questo capitolo della nostra storia recente.

D'altra parte, dapprima con logiche della 'cortina di ferro' e, poi, dal 1948, con la rottura che si consuma tra Tito e Stalin, con l'accusa ai comunisti jugoslavi di 'deviazionismo', di tradimento e di sabotaggio a favore dell'imperialismo occidentale (e anche il PCI, che fino a quel momento aveva, con qualche imbarazzo, difeso le rivendicazioni territoriali jugoslave, è allineato), l'Occidente prende a guardare verso il governo di Belgrado. Come a un possibile riferimento e certamente, come a un'area-cuscinetto, strategicamente interessante, rispetto al blocco orientale.

In questa prospettiva viene meno l'interesse a riconsiderare i problemi aperti dall'occupazione della primavera del '45 e far chiarezza sulle migliaia di cittadini italiani scomparsi: la spiegazione fornita da Belgrado, circa il carattere politico e antifascista delle eliminazioni e la generale colpevolezza dei morti, diventa una sorta di versione ufficiale accettata dalla diplomazia occidentale che non ritorna sull'argomento. Se per il governo italiano, nel momento in cui il trattato di pace entra in vigore e sancisce una sconfitta politica in sede internazionale, la questione della Venezia Giulia diventa un argomento scomodo e destabilizzante e il 'silenzio storico' diventa la risposta più facile e immediata, anche per i comunisti italiani non c'è interesse a tornare su una questione che evidenzia le contraddizioni tra la collocazione del PCI come partito nazionale, la vocazione internazionalista e i legami con Mosca. Il risultato è che queste vicende non entrano a far parte della consapevolezza storica del Paese, rimangono confinati nella coscienza locale giuliana e dei profughi, dove diventano subito prigionieri di un dibattito, spesso rancoroso, largamente dipendente da polemiche e da istanze di natura politica. Nessuna delle principali culture politiche mostra, dunque, interesse al tema. Dominano, al contrario, per lungo tempo, solo stereotipi tipici della cultura nazionalista di destra più o meno estrema.

Un'ultima osservazione è a proposito dell'interesse riacceso a partire dall'ultimo decennio del Novecento per le vicende giuliano-dalmate, dopo anni di politiche dell'oblio.

Un interesse che prova finalmente ad integrare, in quella della comunità nazionale italiana, la storia dei giuliano-dalmati, costretti ad abbandonare la loro terra. Importante sia per il riconoscimento dato alle sofferenze delle vittime sia per l'opportunità di portare alla luce il complesso di vicende legate alla storia della frontiera orientale d'Italia, in un'Europa che – non dimentichiamolo – negli anni successivi alla 2°GM è stato il luogo storico dei più importanti flussi di profughi, di fuggitivi e di rifugiati.Il luogo dove si è registrato il più massiccio e drammatico movimento di popolazione in fuga fino ad allora mai sperimentato. 12 milioni di profughi sono solo quelli affluiti in Germania alla fine della guerra. I morti sono stati due milioni.

SLIDE 35. C'è chi parla di un movimento complessivo prossimo ai 40 milioni. Un capitolo, anche questo, solo in anni recenti oggetto di studi e riflessioni.

E proprio allargando lo sguardo al più generale contesto europeo e per pensare a un'integrazione fra le diverse parti di Europa che non sia solo limitata alla dimensione economica e burocratica, ma capace di misurarsi con il pesante lascito del suo passato, questo 'laboratorio' ci insegna – a mio avviso – che bisogna fare lo sforzo per andare al di là di una dimensione ancora troppo nazionale della memoria.

La didattica. Qualche riflessione

Passerei ora - nella parte conclusiva del mio intervento - ai….consigli per gli acquisti, indicando - senza pretese, ovviamente - qualche strumento di lavoro. Prima, però, vorrei proporvi un paio di suggerimenti metodologici (e dico subito che qui le stimolanti suggestioni offerte Antonio Brusa - a cui ho largamente attinto - sono, come al solito, di prezioso in aiuto)

Anzitutto, per avviare un buon approfondimento sul tema, credo sia opportuno che gli allievi padroneggino alcuni concetti indispensabili in temi caldi, come questo. Ad esempio: i ragazzi (come molti adulti) tendono a ragionare in termini di "colpevoli". Gli storici, invece, parlano di cause e individuano responsabilità a diversi gradi. Quel che si deve fare è aiutare gli allievi a separare il piano giuridico (e politico) da quello storico.

Seconda cosa. E' un argomento, questo, che richiama con insistenza parole/concetti quali "identità", "memoria collettiva", "memoria condivisa", "etnia", "confini" e così via. Ma questi termini non indicano dati "naturali" di una popolazione, come spesso si crede. Questi termini designano dei processi di costruzione politica. La vicenda delle foibe, in particolare, è anche un momento di costruzione identitaria da fronti contrapposti, sia pure con tempi e modalità diversi. Nello stesso tempo è stato un argomento per tracciare e rendere definitivi dei confini. Quindi una programmazione accurata in precedenza serve ad evitare che gli allievi finiscano per usare questi concetti nella forma stereotipata, consueta nella società, e rafforzata purtroppo dal dibattito pubblico.

Terzo spunto. Abbiamo fatto spesso riferimento ai concetti di complessità e di contesto. Per comprendere storicamente il fatto "foibe", occorre contestualizzarlo. Come? Direi attraverso un duplice processo. Ancora una volta molto utile il suggerimento di Brusa. Il primo processo è quello "verticale", che inserisce il tema in una retta cronologica.

Questa attività serve a ricostruire una catena di relazioni, che aiuta a mettere in prospettiva questa tragedia. Un primo strumento (oltre alle conoscenze eventualmente riportate nel manuale) possono essere la cronologia o i dati sul popolamento. Il secondo modo per contestualizzare un fatto è quello "orizzontale". Occorre disporre "le foibe" sul tavolo dei fenomeni simili. In questo caso, quelli che caratterizzano l'immediato dopo-guerra, con le vendette, le espulsioni e gli eccidi di massa, a danno sia dei fascisti e dei nazisti, ma soprattutto delle popolazioni civili (tedeschi cacciati dalla Polonia e dalla Cechia, ungheresi e rumeni dalla Jugoslavia, italiani dall'Istria).

La contestualizzazione è fondamentale sia per comprendere e per discuterne in classe, evitando gli equivoci del dibattito pubblico, che tende a inserire nella stessa categoria di "massacro", eccidi storicamente diversi, quali quelli perpetrati dal nazismo durante la guerra e quelli a danno delle popolazioni sconfitte, dopo la guerra. Il paragone ormai disinvoltamente diffuso di foibe = shoah è in proposito illuminante.

C'è poi un ultimo aspetto. Il "fatto" foibe è ormai inseparabile dal processo di rimozione/rimemorizzazione, attraverso il quale è giunto fino a noi. Il complesso delle notizie (film, documentari, denunce, memoriali e diari, interviste, biografie, articoli di giornale e, infine, l'intero circuito mediatico-digitale) è lo strumento fondamentale attraverso il quale questo processo si è attivato. Questa consapevolezza è vitale. Infatti, le cosiddette "fonti", alle quali gli studenti rischiano di abbeverarsi sono le stesse protagoniste del processo di rielaborazione dell'evento. Queste attivano un complicato gioco di rimandi all'interno del quale ci si perde facilmente. Un gioco che non si basa più sugli eventi del passato, così come riusciamo a ricostruirli, ma sulla reinterpretazione di quei fatti. O meglio, su dei "fatti interpretati". Quindi, l'eccidio diventa – di volta in volta: "pulizia etnica", "massacro comunista" e così via. Pensiamo di analizzare un dato storico e ci troviamo, senza saperlo, a discutere – invece – dell'opinione di questo o quell'altro giornalista, uomo politico, "influencer" culturale o 'sociopatico' che dir si voglia.

Come fare a tenere separati discorso pubblico e corretta ricostruzione storica? E' chiaro che si tratta di obiettivi di lungo periodo, che vanno accuratamente preparati nel corso del curricolo, soprattutto attraverso qualche attività di laboratorio, che insegni agli allievi(concretamente) che cosa vuol dire lavorare con dei documenti, cimentarsi nell'attività di ricostruzione di un fatto.

Magari utilizzando quella che, nella prassi didattica internazionale, si chiama didattica controversiale: insegnare a discutere, o meglio insegnare le regole della discussione storica. Una o più tesi da sostenere, con argomenti e documenti come prove da citare nelle proprie argomentazioni. Il prof nel ruolo di regolatore della controversia.

Gli strumenti. Qualche proposta

§ BIBLIOGRAFIA

Generale

M. Cuzzi, G. Rumici, R. Spazzali, *Istria, Quarnero, Dalmazia: storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del 20° secolo*, Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata, Libreria editrice goriziana, Gorizia 2009

E. Ivetic, *Istria nel tempo: manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Unione italiana Fiume; Università popolare Trieste, Centro di ricerche storiche Rovigno 2006

Fascismo di confine

J. Pirjevec, M. Kacin Wohinz, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Marsilio, 1998

T. Sala, *Il fascismo italiano e gli Slavi del sud*, Irsml FVG, Trieste 2008

M. Verginella, *Il confine degli altri : la questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli, Roma 2008

Anna Maria Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011

Foibe

E. Apih, *Le foibe giuliane*, (a cura di), R. Spazzali, M. Cattaruzza, O. Moscarda Oblak, LEG, Gorizia 2010

G. Valdevit *(a cura di), Foibe, il peso del passato, Venezia Giulia 1943-1945*, Marsilio, Venezia 1997

R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003

R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2010

Esodo giuliano-dalmata

Alessandra Algostino et al., *Dall'impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009

Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007

Cristiana Colummi, Liliana Ferrari, Gianna Nassisi, Germano Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Irsml, Trieste 1980

Guido Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, 2005

Riccardo Marchis (a cura di), *Una narrazione a lungo mancata. Della diaspora giulino-dalmata e degli altri esodi del Novecento alla luce del tempo presente*, Seb 27, Torino 2019

Enrico Miletto, *Novecento di confine. L'Istria, le foibe, l'esodo*, FrancoAngeli, 2020

Enrico Miletto (a cura di), *Senza più tornare. L'esoso istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Seb 27, Torino 2012

Raoul Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari 2017

Raoul Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2022

Spostamenti forzati di popolazione nell'Europa post-bellica

Patrizia Audenino, *La casa perduta: la memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Carocci, Roma 2015
Guido Crainz, Raoul Pupo, Silvia Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2008
Antonio Ferrara, Nicolò Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate: esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, il Mulino, Bologna 2012
Tony Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Laterza, Roma-Bari, 2017
Mark Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano 2000
Keith Lowe, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della seconda Guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013
Silvia Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2008

Letteratura e memorialistica

Enzo Bettiza, *Esilio*, Mondadori, Milano 1998
Heinrich Böll, *L'angelo tacque*, Einaudi, Torino 1992
Mauro Covacich, Trieste sottosopra, laterza, Roma-bari 2006
Alessandra Fusco, *Tornerà l'imperatore. Storia di una donna istriana tra guerra ed esodo*, Affinità Elettive, Ancona 2002
Marisa Madieri, *Verde acqua e La radura*, Einaudi, Torino 1998
Claudio Magris, *Alla cieca*, Garzanti, Milano 2005
Claudio Magris, *Microcosmi*, Garzanti, Milano 1997
Biagio Marin, *La pace lontana. Diari 1941-1950*, LEG, Gorizia 2005
Guido Miglia, *Dentro l'Istria. Diario 1945-1947*, Tipografia Moderna, Trieste 1973
Nelida Milani, Anna Maria Mori, *Bora*, Frassinelli, Milano 1998 (nuova edizione, Id., *Bora. Il vento dell'esilio*, Marsilio, Venezia 2018)
Nelida Milani, *Lo spiraglio*, Besa Editrice, Nardò 2017
Nelida Milani, *Di passaggio*, in Nelida Milani, *Racconti di guerra*, Il ramo d'oro editore/Edit, Trieste-Fiume 2008
Nelida Milani, *Una valigia di cartone*, Sellerio, Palermo 1991
Boris Pahor, Il rogo nel porto, Zandonai 2008
Boris Pahor, La villa sul lago, Nicolodi 2004
Pier Antonio Quarantotti Gambini, Primavera a Trieste, Mondadori 2018
Czesław Miłosz, *La mia Europa*, Adelphi, Milano 1985
Helga Schneider, *L'usignolo dei Linke*, Adelphi, Milano 2004
Pietro Spirito, Il suo nome quel giorno, Marsilio, Venezia 2018
Fulvio Tomizza, *La miglior vita*, Mondadori, Milano, 1996
Fulvio Tomizza, *Materada*, Mondadori, Milano 1960

§ CINEMATOGRAFIA E PRODOTTI DI FICTION:

Il cinema ha dato poco spazio a queste vicende. Restano quali buoni documenti di contesto due film: **La città dolente** del 1949 e **Cuori senza frontiere** del 1950.

Molto più noti sono, invece, **Cuore nel pozzo, Rosso Istria**, **Magazzino 18,** fiction televisiva, film di Maximilian Bruno, teatro di Simone Cristicchi. **TUTTI STRUMENTI (specie i primi due) DAVVERO SCONSIGLIATI DAL PUNTO DI VISTA DIDATTICO.** Sono prodotti che non riescono la restituire la complessità delle vicende, manca un minimo di necessaria contestualizzazione in cambio, all'opposto, di un contesto sbrigativamente e strumentalmente ricostruito e una serie di errori che portano alla restituzione di una visione distorta.

Utile per approfondimenti l'intervista ad Enrico Miletto pubblicata in "novecento.org"

https://www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia/rosso-istria-un-mese-dopo-3646/

Per non dire di **"Foiba rossa"**, 'graphic novel' che vorrebbe raccontare la tragica storia di Norma Cossetto. Un testo distribuito nelle scuole da molte amministrazioni locali!!!

Anche in questo caso utile la lettura di "novecento.org" con la lettura del testo di Federico Tenca Montini

https://www.novecento.org/author/federico-tenca-montini/

§ SITOGRAFIA

Vastissima la sitografia. Una scelta proposta, attingendo ai materiali dell'Istituto storico della resistenza della Venezia Giulia, dell'Istituto regionale del Piemonte (Istoreto) e dell'Istituto della Resistenza di Piacenza

§ Vademecum del giorno del ricordo.

Negli anni scorsi ci sono stati strali pesantissimi e sanzioni della Giunta regionale del Friuli Venezia Giulia contro l'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea . E l'oggetto dello scandalo è stato proprio il " Vademecum per il giorno del ricordo" scritto da Raoul Pupo — lo studioso di più alto valore sull'argomento — e da altri storici di qualità: una sintesi divulgativa basata su ricerche di lungo periodo. A "nemico", cioè, è stato elevato un Istituto storico che da decenni — in contrasto con la lunga disattenzione della storiografia nazionale e della sinistra — ha prodotto la migliore ricerca su questi temi collocandoli nella più ampia e lacerata storia del Novecento europeo. Cogliendone i diversi aspetti, le differenti radici e pulsioni. Molti e interessanti materiali forniti (oltre a una ricostruzione delle vicende documentata equilibrata)

https://www.irsrecfvg.eu/didattica/218/Vademecum-per-il-Giorno-del-Ricordo-Seconda-edizione-2020

§ Il confine più lungo

Prodotto straordinariamente efficace per la didattica. Una vera e propria miniera di fonti, documenti e informazioni, presentati con il dovuto e necessario rigore scientifico.

Nel video l'illustrazione del sito e dei contenuti della mostra:



In questo altro Link il sito di presentazione della mostra e del progetto

https://confinepiulungo.it/#:~:text=Il%20confine%20pi%C3%B9%20lungo%20%C3%A8%20una%20mostra%20virtuale%2C%20realizzata%20in,visibili%20nella%20pagina%20Mos

§ L'esodo istriano-fiumano-dalmata in Piemonte (Enrico Miletto e Carlo Pischedda)

Mappatura dell'esodo istriano all'interno dell'intero territorio piemontese (Introduzione, luoghi, parole, testimoni, album, cronologia, mappa)

A corredare le testimonianze vi è poi un prezioso patrimonio archivistico, documentario e iconografico, in larga parte inedito, conservato in archivi e biblioteche regionali.

Insieme alle fonti archivistiche, in gran parte inedite e di prima mano, nell'applicazione trova spazio un patrimonio documentario costituito da circa quaranta ritagli di articoli giornalistici reperiti su testate di carattere locale e nazionale, 315 immagini localizzate ed acquisite attraverso la consultazione di archivi pubblici e privati e **84 testimonianze** che rappresentano un corpus di fonti rilevante nonché uno dei maggiori elementi di novità del lavoro.

§ Lezione Enrico Miletto sull'esodo e Lezione Roberto Spazzali sul confine orientale

http://www.istitutostoricopiacenza.it/storia-e-didattica/calendario-della-memoria/giorno-del-ricordo/

§ Moduli didattici per scuola primaria, secondaria di 1° grado e Secondaria di 2° elaborati e proposti dell'Istituto storico della Resistenza di Piacenza per il Giorno del ricordo 2021

SCUOLA PRIMARIA	SECONDARIA 1° GRADO	SECONDARIA 2° GRADO
• Unità di apprendimento per la Scuola Primaria	• Unità di apprendimento Secondaria I grado • Materiali Secondaria I grado	• Unità di apprendimento Secondaria II grado • Allegato per la Secondaria II grado